

Sabato 21 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

## La Fenice L'orchestra «sfiducia» il direttore

«È una cosa semplicemente ridicola». Così il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, presidente dell'ente Teatro La Fenice, ha definito l'altro giorno l'insolita iniziativa di referendum contro il direttore stabile d'orchestra Isaac Krabitchevsky. A due giorni dalla prima di «Carmen» l'orchestra del teatro veneziano ha annunciato l'iniziativa del referendum votando, in pratica, la sfiducia per il maestro brasiliano che il dirigente nell'esecuzione dell'opera di Bizet al Palafenice, riaprendo una grave crisi nella gestione dell'ente lirico. Il referendum - sostenuto dai sindacati Uil e Cisl, ma non da Cgil e Cisl - era stato deciso in una assemblea tenuta nei giorni scorsi e vorrebbe colpire anche il sovrintendente Mario Messinis, che proprio Cacciari aveva sostenuto. «È una cosa dannosissima, che serve soltanto a coprire di ridicolo i suoi promotori - ha detto ancora il sindaco Cacciari -. È internazionalmente nota la capacità del maestro Isaac Krabitchevsky, che siamo riusciti a tenere a Venezia mettendolo in ginocchio. Sul mercato, per così dire, non c'era infatti un maestro di quel livello disposto a stare qui come direttore praticamente stabile per periodi così lunghi».

CINEMA

Sergio Rubini torna alla regia con «Il viaggio della sposa»

## «Il mio Seicento meridionale tra peste, amori e dialetto»

La storia di un trasferimento, che si trasforma in un percorso tra i simboli di un secolo. Ma alla ricostruzione realistica dei luoghi, l'autore della «Stazione», ha preferito puntare sulla loro trasfigurazione.

ROMA. «Volevo fare un film che parlasse d'amore, innocenza, rispetto, abnegazione, lealtà. Valori che se avessi trasportato ai nostri giorni sarebbero rimasti intrappolati nel minimalismo. Scegliendo il Seicento ho potuto raccontarli senza vergogna, con un film d'avventura che punta al cuore».

Lasciati i panni dell'hacker indossati per *Nirvana* di Salvatores, Sergio Rubini torna dietro la macchina da presa, a distanza di tre anni da *Prestazione straordinaria*, per un film sul Sud «ambientato durante il regno di Napoli, quando cioè il Sud era il Nord d'Italia».

È *Il viaggio della sposa*, prodotto da Cecchi Gori, scritto con Umberto Marino, tutto in dialetto, che arriverà nelle sale ai primi di settembre. Un film «tribolato», slittato di volta in volta per un anno consecutivo. Pensato in principio per Asia Argento e poi, invece, ricucito sulle spalle della giovane Giovanna Mezzogiorno (la figlia del celebre attore scomparso) che con questo ruolo da protagonista debutta nel cinema. «Giovanna - racconta Rubini - aveva le stimmate per questo ruolo: è bellissima ed ha un portamento aristocratico. Con lei il personaggio è cambiato ed è cresciuto, tanto da dare una nuova luce al film». Bella, aristocratica, colta, «affascinata dalla volta del cielo e dalle scoperte di Galileo» e soprattutto «pura» è Porzia la giovane nobildonna che da un convento abruzzese deve essere condotta a Bari per sposare un signorotto. Ma il viaggio (iniziativo) sarà pieno di imprevisti e interru-



Sergio Rubini attore e regista de «Il viaggio della sposa»

zioni. E il covoglio della sposa sarà anche assalito dai briganti, la scorta trucidata ad eccezione di Bartolo (lo stesso Sergio Rubini), uno stalliere rozzo ed ignorante che accompagnando, tra mille difficoltà, la bellissima Porzia riuscirà a conquistare l'amore: grazie alla ragazza lo stalliere imparerà a leggere e ad erudirsi. Da lui, invece, Porzia scoprirà la vita.

E il Seicento? Le fonti, Rubini è andato a cercarle nella pittura di Giuseppe di Ribera, detto «lo spagnoletto» o di Salvator Rosa. E ancora nei racconti de *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile. Ma «senza voler ricostruire l'aspetto politico o sociologico di questo secolo - dice - perché quello che mi interessava era descriverne i simboli: il diavolo, la peste, i briganti, le tentazioni che insidiano la virginità della ragazza».

E poi il Sud. «L'ho raccontato da meridionale - prosegue l'attore pugliese - perché sono convinto che, ieri come oggi, nelle culture

del Sud del mondo coesistono valori importanti. Anche se magari si sposano alla violenza. Valori che ritroviamo anche nella cultura zingara o più in generale, appunto, in quelle dei paesi depressi». Girato tutto in esterni, tra Lazio, Abruzzo e Puglia, *Il viaggio della sposa* «non punta alla ricostruzione realistica dei luoghi - prosegue - il compito del cinema è trasfigurare la realtà». Una ricostruzione, dunque, che lascia spazio al «fiabesco» e alla fantasia, come in ogni film d'avventura che si rispetti. Perché, insiste Sergio Rubini: «Ora che le riprese sono terminate lo vedo come un film d'avventura, un romanzo per ragazzi. Anzi, a tratti, ripensandoci, mi sembra proprio *Pi-nocchio*. Tutto il racconto è descritto attraverso lo sguardo di una ragazzina di diciotto anni, del tutto innocente».

«Nato» come regista al Festival di Venezia '90 con *La stazione*, Sergio Rubini spera di ritornare in laguna anche con *Il viaggio della sposa*: «Dopo un'edizione di Cannes troppo preoccupata di autoleccarsi e poco attenta al cinema, quest'anno Venezia sarà un appuntamento importante al quale non vorrei mancare, perché i film hanno bisogno del Festival». Intanto, appena finito l'impegno da regista, Rubini tornerà a quello da attore: «Sarò il servitore del Conte di Montecristo, in una versione televisiva del romanzo di Dumas, coprodotto da Mediaset e francesi, con Gérard Dépardieu».

Gabriella Gallozzi

Accuse da parte dei Ccd

## Valentina, una trans per l'estate di Raidue E contro Freccero scoppia la polemica

«Ci auguriamo che il presidente Enzo Siciliano sospenda quest'ennesimo oltraggio al sentimento etico di tanti abbonati Rai». Ad Antonio Affinita, presidente del Comitato laico per la libertà religiosa, non è piaciuta affatto l'idea del direttore di Raidue Carlo Freccero di affidare al transessuale napoletano Valentina la conduzione di un programma estivo, in prima serata, sulla città partenopea. «Freccero continua con determinazione - afferma Affinita - a offendere numerosi cittadini di ogni fede religiosa, i quali si vedono proporre, con i soldi del canone Rai, personaggi e figure che con il loro messaggio sono un'offesa per i valori di chi crede nella sessualità vissuta secondo la natura umana». Perplesso anche padre Michele, rettore del santuario del Carmine a Napoli: «La visione della città che presentano in questo programma rischia di essere assai parziale, distorta e sbilanciata. Certo - aggiunge il religioso - quella dei transessuali è una realtà che va compresa dal punto di vista cristiano, ma non ben altri i problemi di Napoli, come la mancanza di lavoro e la povertà».

Il direttore di Raidue non fa una piega: «Non c'è nessuna voglia di scandalizzare. La trasmissione, che comincerà in luglio, sarà un'inchiesta sulla Napoli musicale che solo di recente è uscita dalla clandestinità. Valentina - replica Freccero - è il simbolo di un mondo sommerso e creativo che ha tutto il diritto di emergere. Hanno fatto polemica senza neppure sapere cosa fosse il programma».

L'ultima trovata di Freccero per ravvivare l'estate di Raidue ha sollevato l'indignazione anche di Mare-

ta Scoca, parlamentare del Ccd. «Mi auguro che il servizio pubblico riveda la decisione di collocare il programma a un transessuale», ha detto la deputata, preoccupata per la reazione dei telespettatori under 18 nella fascia oraria di massimo ascolto per la tv. «Nessuna demonizzazione, - precisa Scoca - non ho nulla contro i trans che, però, propongono un modello estetico e sessuale che non è certo il più formativo per persone in tenera età».

Esulta, invece, Marcella Di Folco, presidente del Movimento italiano transessuali e consigliere dei Verdi al comune di Bologna. «Proprio quando qualcuno in Italia comincia a pensare ai transessuali come a persone che hanno diritto all'esistenza, al lavoro e anche allo spettacolo - sottolinea Di Folco - la gente che dovrebbe ispirarsi ai principi cattolici dell'amore e della fratellanza si oppone. Tanto lavoro - conclude la rappresentante dei trans - è evidentemente scatenato dal fatto che il programma che Raidue intendeva fare non è la solita comica, né una presa in giro, ma una trasmissione che avrà la stessa dignità di qualsiasi altra inchiesta».

Alla trovata di Freccero plaude anche uno dei più noti transessuali italiani, Vladimir Luxuria, direttore artistico di alcuni locali italiani. «Ha avuto un'idea stupenda. Finalmente - afferma Luxuria - si chiede a un trans di fare un programma che non parli di trans. Di solito ci invitano in televisione per parlare di marciapiede o altre cose del genere. Freccero sta veramente dando un'immagine di Raidue molto evoluta, che non si fa condizionare dai moralismi».

IL DIBATTITO

Bertolucci, Scola, Monicelli proseguono il confronto sui '70

## Anni di piombo? Mai visti al cinema

«Con «Scherzo» per prima ho ironizzato sul terrorismo», racconta la Wertmüller all'incontro di Pesaro.

DALL'INVIATA

PESARO. Anni Settanta, atto secondo. Dopo i figli arrivano i padri. Sempre con l'ambizione di verificare una tesi, quella del decennio come inizio della fine del cinema italiano, tra de-regulation televisiva e spaccature politiche o generazionali. Per ora l'unica tesi dimostrata è che ognuno ha i Settanta che si merita. Ma, a sorpresa, i «vecchi» rispondono all'appello della retrospettiva pesarese con un di più di ironia, tra l'aneddoto e il come eravamo.

I più divertenti? Bertolucci e Tretti. Il primo parte, giustamente, dal '68: «Quando chiedevo ai giornalisti di intervistarmi in francese perché c'è la langue du cinéma, cioè della Nouvelle Vague». Faceva film, allora, che passavano quasi inosservati, come il documento del Maggio Partner. E ne era orgoglioso, alla Glauber Rocha, il quale dichiarava trionfalmente: «Nessuno è andato a vedere il mio film». «Poi mi sono liberato dalla paura del pubblico,

ho scoperto il piacere e della comunicazione, fino alla sindrome da onnipotenza di *Novecento*, dove mi piaceva che fossero capitali americani a finanziare la più grande bandiera rossa mai vista. E su cui Coppola mi disse, mentre partiva per girare *Apocalypse Now*: il mio film durerà un minuto più del tuo».

I Settanta come momento di liberazione, dunque, per l'autore del *Conformista*. O come black-out per Augusto Tretti. *Il potere*, che è del '71, ci ha messo una decina d'anni per arrivare al capolinea, tra produttori beceri - Carlo Ponti gli disse che al progetto mancava la carica erotica - e strumentalizzazioni dc-psl. «A un certo punto decisi di lasciar perdere e mi misi ad allevare conigli, ma fu un disastro: le conigli non volevano saperne di figliare...». Poi il film si fece, grazie a interventi di Antonioni, Guerra e altri, ma non riuscì nell'intento dell'autore - pura utopia? - che era smuovere il Veneto bianco, zocco-

lo duro dicci.

Tretti decise di cambiare mestiere, altri invece, proprio in quel periodo, conobbero un successo esplosivo. Mariano Laurenti - quello dell'Ubaldo e delle varie professoressine o soldatesse - girò almeno venti film con l'obiettivo di divertire il pubblico e arricchire i produttori. A sostenerlo una filosofia incontestabile: «A qualcuno piace lo champagne, altri preferiscono il chinotto». Non che l'allupato Lino Banfi non fosse rappresentativo di certa società italiana, magari eromane ma pur sempre cattolica. Del resto, come dice Monicelli, tutto è politico: «Ma io lo ero involontariamente, perché ho sempre privilegiato il lato farsesco della realtà, anche in *Vogliamo i colonnelli*». E Lina Wertmüller si associa. Attribuendosi il primato di aver sfottuto il terrorismo con *Scherzo*. Che ha rivisto poco fa insieme al bierre Franceschini.

Poi la parola passa agli impegnati, in varie gradazioni. Vancini che

col risorgimentale *Bronte* parlava del presente; Maselli che spaccò il Pci col *Sospetto*; Scola che rivendica alla sinistra il primato di aver scongiurato lo sterminio fisico dei terroristi, in stile Baader Meinhof (ma il cinema tedesco seppa elaborare la lotta armata anche dal versante psicologico). Francesco Rosi nega la possibilità di fare neorealismo sul tema, perché non si sapeva cosa c'era dietro. Però *Cadaveri eccellenti* in forma di metafora e *Tre fratelli* apertamente - con l'operaio fiancheggiatore Michele Placido - erano, dice, contributi al dibattito. Ci fu una spaccatura tra generazioni? «È vero, ma non per colpa nostra. Noi guardavamo a Visconti e De Sica come maestri, i giovani anni '70 ci voltarono le spalle». Una rimozione generale, come dice il Samperi di *Malizia*. Quanti di quelli finiti all'ergastolo o morti di overdose avevano voglia di ridere del decennio?»

Cristiana Paterno

TEATRO

A Milano la «lezione» ispirata all'«Elvira» di Molière

## Strehler-Jouvet, una voce contro i mostri

Un gioco teatrale all'insegna della passione civile. E l'attore-regista ci concede anche un pizzico d'ironia.

MILANO. «State attenti perché da quel ventre molle possono sempre nascere mostri». Chiudendo il prologo con cui introduce *Elvira o la passione teatrale* andata in scena al Teatro Studio nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantesimo del Piccolo, Strehler ribadisce con forza la sua scelta di un teatro «civile» in grado di dare la sveglia alle coscienze. Perché parlando dell'angoscia del grande attore francese Louis Jouvet di fronte all'apparente sordità del mondo nei riguardi della poesia e del teatro, il regista parla della sua angoscia, dei suoi timori, del suo ineludibile amore per la scena. Da parte loro anche gli spettatori non possono dimenticare che la prima volta che si è visto questo spettacolo-dimostrazione è stato quasi undici anni fa: si inaugurava il Teatro Studio e la Nuova Sede che già era in co-

struzione, lì di fronte, avrebbe dovuto essere pronta dopo due anni. Tutti sanno poi, come è andata.

Strehler, teatrate di trincea. Perché mettendo in scena e recitando nel ruolo di Jouvet in questo spettacolo che parte dalla teatralizzazione delle sette lezioni sulla scena VI del IV atto del *Don Giovanni* di Molière (donna Elvira supplica il protagonista di pentirsi e di salvarsi) che l'attore tenne al Conservatorio nel 1940, in una Parigi in guerra, mentre la voce di Hitler si dilata a dismisura per l'elissi del teatro, Strehler ci parla certo di quegli anni, ma anche del presente del futuro.

Del resto Jouvet lo dice chiaramente nel corso delle lezioni: il teatro è come una lama, è come essere acrobati senza rete, è un grido di libertà gettato sul baratro dell'indifferenza, una pubblica e im-

pubblica esibizione. Vestito di nero, Strehler si è messo nei panni di Jouvet non tanto per riviverlo, ma per ricordare anche a se stesso e agli allievi di oggi e di domani che l'esercizio del teatro è totalizzante, un «prendere i voti» in una condizione di orgogliosa diversità, di poetica e calcolata follia. Anche se «tutto è nel testo» e al testo va ricondotto, sempre e comunque, ogni creatività.

Ma nella nudità assoluta del Teatro Studio, con delle nuvole di cartone «arrampicate» sul soffitto, una sedia, qualche panca, qualche libro, un mantello, un cappello, una spada e nient'altro, di qui e di là della ribalta, visualizzata da una semplice barra di legno con tante piccole luci, percorrendo infinite volte lo spazio che divide la platea dalla scena, insegnando a degli allievi veri del corso che da Jouvet

prende il nome e «insegnando» a quell'allieva immaginaria che è Claudia, ragazza ebrea che conoscerà i lager, da cui ritornerà salva, che è sempre la stupenda Giulia Lazzarini, Strehler ci mostra dal vivo il difficile processo di trasmissione del sapere teatrale attraverso la rappresentazione di un drammatico momento di storia pubblica. E, allora, giù nell'abisso alla ricerca del personaggio che l'attrice trova e perde continuamente e alla fine conquista con uno sforzo interpretativo che dà i brividi oltre che scatenare gli applausi. Con Strehler che, perfino con un pizzico di ironia, sposta continuamente l'obiettivo fra Jouvet e se stesso: un uomo di teatro vero e immaginario insieme, diviso fra slancio e severità, fra gioia e malinconia.

Maria Grazia Gregori

**Musicalia**  
LA RIVISTA DELLA GRANDE MUSICA

**SANZANOBI**

**Enrico Castiglione**  
presidente della giuria  
*presenta*



Premio Internazionale

# UNA VITA PER LA MUSICA

## LEONARD BERNSTEIN

1997

### a UTO UGHI





**Concerto Straordinario**  
Collegiata San Pietro, Fuggi  
XVII Festival Internazionale Fuggi-Anagni  
23 Giugno 1997, ore 20,30